



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Pensieri in croce

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Pensieri in croce / M. Fanfani. - In: LINGUA NOSTRA. - ISSN 0024-3868. - STAMPA. - LXXIII:(2012), pp. 59-60.

Availability:

This version is available at: 2158/675576 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

PENSIERI IN CROCE – Vittorio Sermoniti, nell'aprire il bel discorso su Dante tenuto al Quirinale il 21 febbraio 2011 (in occasione dell'incontro *La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale*, con interventi di Gianni Letta, Giuliano Amato, Tullio De Mauro, Luca Serianni, Carlo Ossola, Nicoletta Marschio, Umberto Eco, Giorgio Napolitano, adesso pubblicati in volume: Roma, Soc. Dante Alighieri, 2011), usa un'espressione che appare dilagare quasi solo nei "gergacci" dei giovani (talora più vicini all'antica lingua dantesca di quanto s'immagini, come mostra bene egli stesso a proposito di *andavam forte*): «metterò due pensieri in croce sulla lingua di Dante, che da sette secoli ci convoca come "coloro | che questo tempo chiameranno antico"» (p. 21).

Metter due pensieri in croce non è altro che una variante di *mettere* (*dire* o verbo analogo) *due* (*quattro* o altro numerale) *parole in croce*, e vuol alludere al tentar di esprimere qualcosa in modo semplice, rapido, essenziale (oppure approssimativo e stentato). Dato che oggi questo fraseologismo sembra dovuto a una moda giovanile (è dal 2007 che ho cominciato a notarne la progressiva diffusione fra i miei studenti), in un primo momento, forse pensando a *crossword*, avevo supposto un'influenza dell'inglese (lingua che deborda anche dove non ci si aspetterebbe: uno pseudoanglico *leit motive* è stampato perfino nel volumetto della Dante, a p. 11). Certo in inglese ci sono frasi come *to cross my mind* 'mi viene in mente', o *to cross my heart (and hope to die)* che dicono i bambini per 'promettere facendo un segno di croce sul cuore', ecc., ma nulla di chiaramente combaciante che possa aver fatto da modello. Così mutando direzione, ho ripescato una scheda dimenticata con un esempio tratto dal romanzo di Remigio Zena, *La bocca del lupo* (1892; ed. Milano, 1980, p. 84: «Quattro parole in croce e ben dette, senza darle il tempo di rispondere»); e da lì, radunando e incrociando i dati ricavabili dai lessici e da internet, è stato facile ricostruire a grandi linee la parabola compiuta dall'espressione.

Che affiora già nel Cinquecento, nella forma *quattro parole in croce*; e viene impiegata quasi solo da settennari: «Se io havessi pur qualche Cancaro in ascendente, ch'io potessi, come vorrei dirvi quattro parole in croce Signor mio, vi narrerei prima come son vivo», scrive il benedettino Bernardino Arelino il 17 ottobre 1531, da Torino, all'Aretino (*Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, Venezia, 1552, I, p. 104); «mi accingo a compone-

re quattro parole in Croce: e dura Croce sarà senz'altro il mio aspro dire: ma portatela patientemente, promettendovi con la brevità alleggerirla», dichiara nel panegirico "Delle Glorie della Croce", tenuto a Firenze alle Cavallesse di S. Stefano, il veneziano Bernardino Benzi (*Tributi di lode*, Venezia, 1657, II, p. 165); «Così brevemente v'espungo, non convenendo parlar molto, a chi pretenda spiegarsi coi segni. Piacia [sic] al Cielo, che in argomento così difficile, vi possa dire quattro parole in Croce. Degnatevi voi di soffrirmi, e non temete che la Croce vi tormenti, perché hoggi è beata e breve» si legge nel discorso "La Croce in Gloria" del carmelitano milanese Giuseppe Angelo della Natività (*Le reliquie de' pensieri*, Modena, 1693, p. 30).

Presto l'espressione tende a trasformarsi in un modo proverbiale, tanto che sarà registrata nei *Proverbi, motti e sentenze* del piacentino Cristoforo Poggiali (Piacenza, 1821, p. 238): «Silvio ha rozza pronuncia, ha ingrata voce, | E non sa dir quattro parole in croce». E comincerà a essere impiegata anche in scritti popolari, come nella traduzione di Giuseppe Arnaud di un romanzo di Mérimée (*Doppio inganno*, Milano, 1834, p. 168), o nelle memorie del garibaldino Angelo Umiltà (*I volontari del 1866*, Milano, 1866, p. 129): «Commosso da questo spettacolo di fratellanza italiana, non seppi resistere alla tentazione di dirigerli quattro parole in croce che escono dal cuore spontanee e rozze, come il pensiero del soldato».

E come effetto di tale diffusione popolare, la frase si irradia in diverse varianti che spesso giocano sul numerale: «coloro, che par che non sappiano aprir bocca per dir due parole in croce» (Ferdinando Bellisomi, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, 1837, p. 527); «ti vien fatto di mettere due parole in croce» (Giuseppe Revere, *Bozzetti alpini*, in *Rivista contemporanea*, IV, 1855, pp. 518-38, a p. 527; per altri numerali vedi i *Modi di dire* di Pico Luri di Vassano, p. 385). Oppure sulla struttura sintattica: «speculando di quattro parole messe in croce contro questo o quel caporale dello stato» (Cesare Perocco, *Delle persone e delle cose d'Italia*, LIV, Napoli, 1867, p. 23).

Da dove trae origine l'espressione? Come è ben illustrato da Ottavio Lurati (*Dizionario dei modi di dire*, Milano, 2001), i fraseologismi che ruotano intorno alla voce *croce* si rifanno fondamentalmente a tre nuclei concettuali: la "Croce di Cristo" (*mettere in croce* 'tormentare'), la "forma della croce" (*a croce latina*, *parole in croce* 'cruciverba'; *punto in croce*), il "segno della croce" (*a occhio e croce* 'in modo approssimativo, come tale è anche un semplice segno di croce'; *fare una croce* 'firmare con una croce', *testa o croce*). Conseguentemente anche il nostro *metter quattro parole in croce* si potrebbe ben accodare a questi due ultimi tipi di frasi, apparentemente non indicando altro che l'incrociar fra di loro, alla buona, due parole.

Tuttavia, pensando all'ambito e al genere delle ope-

re in cui sono attestati molti dei primi esempi, sembra più convincente mettere in relazione *quattro parole in croce* con *le sette parole in croce*, ovvero con le sette frasi pronunciate nell'agonia da Nostro Signore, «che disse in croce le parole estreme»: parole che da sempre erano state interpretate con particolare considerazione da teologi e mistici, comparivano nella liturgia del Venerdì santo, costituivano uno degli argomenti prediletti dagli scrittori di cose religiose e soprattutto dai predicatori, dal Cavalca a San Bernardino al Panigarola: si deve al teologo ferrarese Giovanni Battista Domenichi un intero volume di *Sermoni sopra le sette parole che disse Cristo S. N. in croce* (Ferrara, 1592). Dalla notorietà di questo tema religioso proviene, fra l'altro, il *parlare in croce* 'poco chiaro' della lingua comune (cfr. GDLI).

Comunque l'espressione *quattro parole in croce*, seppur ricollegabile alle *sette parole in croce*, ha una sua diversa e più circoscritta origine, derivando da un altro particolare momento della crocifissione che precede la prima parola di Cristo: le quattro parole inscritte da Pilato nel "titulus crucis", il cartello posto sulla croce per indicare la motivazione della condanna: «Jesus Nazare-nus Rex Judeorum»; titulus tradizionalmente abbreviato con le quattro lettere iniziali: *INRI*. L'episodio, secondo il vangelo di Giovanni (XIX, 19-22), aveva inoltre un'appendice che ribadiva ancor di più la secchezza lapidaria di quelle quattro parole: ai capi dei Giudei che chiedevano di aggiungere nel testo che si trattava di un'autoaffermazione del condannato, Pilato rispose: «Quod scripsi, scripsi». Come le ultime sette parole di Cristo, anche queste quattro parole di Pilato avevano dato luogo a diverse riflessioni teologiche e scritturali (vedi il trattato di Giacomo Bosio, *La trionfante e gloriosa Croce*, Roma, 1610) ed erano spesso citate dai predicatori. E si comprende facilmente come nei loro stessi sermoni – gli esempi di padre Benzi e di Giuseppe Angelo della Natività lo mostrano bene – l'espressione potesse passare a un uso traslato per indicare un qualsiasi discorso ridotto all'essenziale, come netta e concisa era la sigla *INRI*.

Nell'Ottocento in chi usava *quattro parole in croce* era probabilmente svanita ogni eco dell'episodio evangelico, tanto che si poté mutare il numero delle parole e impiegare la formula con una certa disinvoltura. Essa però continuava a essere circoscritta all'Italia settentrionale, dove probabilmente maggiore era stata l'incidenza della devozione alla Croce. Solo nella seconda metà del Novecento si assiste a un suo progressivo impiego anche da parte di centromeridionali, ma è difficile cogliere la circostanza che lo ha innescato. Oggi, come si è accennato, la si nota di più nel linguaggio di certi gruppi giovanili, ma talvolta è dato riscontrarla anche nell'uso comune, anche in quello di letterati colti e sensibili come Vittorio Sermoni.

MASSIMO FANFANI